

Cambiapelle

Theodore Sturgeon

Di solito io sono un tipo abbastanza meticoloso. Intendiamoci, un po' di disordine nel mio appartamento di tre stanze sul West Side è inevitabile, visto che ho il laboratorio annesso, ed a volte non provo il benché minimo impulso di levare di mezzo la spazzatura. Ma quel giorno era diverso, perché attendevo la visita di Myra. E ad un uomo che abbia rispetto di sé non piace ricevere una bella ragazza in un appartamento sporco.

Non che questo le sarebbe importato eccessivamente. Ci conoscevamo dai tempi della scuola, e fra amici di vecchia data non si fa caso a simili particolari. Però i particolari che io desideravo tenere lontani dai suoi occhi erano di un genere che avrebbe potuto farle un brutto effetto.

Spazzai il pavimento e poi controllai bene in ogni angolo. Non volevo che una corrente d'aria facesse fluttuare in mezzo alla stanza oggetti sulla cui presenza mi sarebbe stato arduo dare spiegazioni, non mentre Myra era lì. A dire il vero mi pungeva la maligna tentazione di lasciare una di quelle cose dove avrebbe potuto vederla, e poi godermi la sua reazione. Myra amava esibire atteggiamenti noncuranti e vissuti, e vederla sull'orlo dell'isterismo forse sarebbe stato divertente.

Scacciai da me quei pensieri poco cavallereschi. Myra s'era sempre comportata bene nei miei confronti. Dovevo anche ammettere che mi piaceva, cosa questa piuttosto inspiegabile visto che non era affatto il mio tipo. Inginocchiato a frugare sotto il letto trovai i calzini che m'ero levato la sera prima. Dentro di essi c'erano ancora i miei piedi. Mi sedetti, estrassi i piedi, li deposi su una mensola ed exam-

inai i calzini. Erano finiti, decisi: deformati, consunti e disgustosi. Li appallottolai e li gettai nel cestino della carta straccia. Continuando a guardarmi attorno scopersi una delle mie mani ancora attaccata alla maniglia di un cassetto della scrivania. Andai a recuperarla. Perché diavolo Myra non m'aveva telefonato, invece di mandarmi un telegramma? Per telefono avrei potuto trovare una scusa, magari darmi malato. Probabilmente lo aveva fatto apposta per costringermi ad attendere il suo arrivo con rassegnazione. E coi guai che già mi trovavo addosso. . .

Trovai sul pianoforte un dito invece e lo gettai nella spazzatura insieme al piede sinistro, troppo malridotto. Sul canterale avevo disteso tutta quanta la schiena, e la esaminai controluce chiedendomi se non fosse il caso di eliminare anche quella. Però era un bel pezzo. Magari, pensai, avrei potuto ricavarne qualcosa di buono: una valigetta, o un paio di portafogli artistici, o il colletto e le toppe da gomiti per una giacca sportiva. Avevo ormai da parte una buona quantità di quel materiale, e almeno da quel punto di vista la cosa s'era risolta a mio vantaggio.

Mi osservai gambe e braccia. I piedi se n'erano già andati, così avrei potuto fare a meno di preoccuparmene oltre, almeno fino all'indomani. La mano destra se n'era andata anch'essa, il che era un bene: a Myra sarebbe venuto un colpo se nel salutarmi si fosse trovata fra le dita una mano scorporizzata. Controllai la sinistra. Era già semistaccata, ma preferii non forzarla. Quella faccenda non era poi troppo spiacevole, se si imparava a lasciarla andare per il suo verso. Tuttavia la mia faccia era sul punto di venir via da un momento all'altro. Avrei dovuto cercare di non sorrid-

ere, e forse sarei riuscito a tenerla a posto finché lei non se ne fosse andata.

Mi strinsi la gola fra le mani e feci forza a destra ed a sinistra per sentire in che condizioni era il collo. Già staccato, vidi, ma era un pezzo solido e avrebbe resistito senza crollare. Myra non avrebbe fatto caso alle spaccature, se avessi tenuto chiuso il colletto.

Il suono insistente del campanello mi fece sussultare. Proprio in quel momento la pelle del mio polpaccio destro si squarciò e scivolò a terra come un foglio di cellofan. La nascosi sotto un cuscino del divano e andai alla porta, ma intanto anche uno dei miei orecchi mandava secchi scricchiolii d'avvertimento. Lo staccai, me lo ficcai in tasca e aprii.

«Daaavid!»

Era lei. E prima ancora d'avermi salutato riuscì a dirmi che era entusiasta di vedermi, che era incredibile che fossero trascorsi otto mesi dall'ultima volta, che per fortuna si sentiva a meraviglia, che sapeva d'essere una sciagurata perché non mi aveva mai scritto, e che comunque lei non scriveva mai lettere a nessuno, cosa che già sapevo. Visto che non mi lasciava parlare, la invitai a entrare a gesti.

Svolazzò fin nel soggiorno. Qui giunta si levò il soprabito, lo protese all'indietro e lo lasciò cadere, fiduciosa che le mie cavalleresche mani fossero lì a raccoglierlo al volo. C'erano, infatti. Lo deposi, e il suo braccio era sempre teso. Le sue dita schioccarono. Mi affrettai ad accendere una

sigaretta e gliela infilai fra l'indice e il medio, poi le presi l'altra mano e gliela baciai. Soltanto allora si decise a dedicarmi uno sguardo contemplativo.

«David! Ma hai un aspetto splendido, caro. Vieni qui, lasciati guardare. Cos'hai fatto alla faccia? Sembra tutta incrinata. Povero tesoro, so che lavori troppo, vero? Come mi trovi? In forma, no? Guarda le mie scarpette: pelle di serpente. E a proposito di serpenti... come te la passi tu?»

«Proprio come un serpente nella tana. Eccessivo lavoro, temo. Sto andando a pezzi, sai? Letteralmente perdo pezzi dappertutto. Il mio corpo si sfascia come un bozzolo rotto».

«Ehi, è spaventoso!» mi compatì, ma senza guardarmi. Si stava contemplando le unghie, di un ovale perfetto. «Non sarà colpa mia, vero? Hai languidamente sofferto per me, David? Se così fosse, ti autorizzo a chiedermi di sposarti. Forse accetterò. Forse».

«Questo è davvero generoso da parte tua. Lo terrò presente, nel caso avessi improvvisa necessità di una moglie». La mia faccia scelse quell'istante per scivolare in basso, e fui svelto a nascondermela sotto il pullover. Grazie al cielo lei stava guardando altrove. Adesso però avrei potuto stare relativamente tranquillo per qualche ora. Restava soltanto la mano sinistra. Pensando che avrei fatto meglio a liberarmene la sollevai, e... dannazione! Se n'era già andata.

Poteva esser rimasta appiccicata alla maniglia della porta? Myra non doveva vederla! Tornai nell'ingresso e mi guardai affannosamente intorno. Non si vedeva da nessuna parte. Che l'avessi lasciata fra le pieghe del suo soprabito? E se m'era caduta da qualche parte proprio accanto a lei? Adesso che potevo rifletterci a mente fredda, l'idea di vederla cadere preda di un attacco isterico mi inorridiva. A parte tutto, Myra era una ragazza di piacevole compagnia. Per la milionesima volta da quando quel maledetto coltello m'era slittato fra le dita, borbottai sconsolato: «Dio! Perché tutto questo deve succedere a me?»

Tornai lentamente in soggiorno. Myra s'era accostata alla finestra, stava giocherellando con la mia mano sinistra e la sua faccia meritava d'esser vista. Anche la mia, credo. Rigido per la tensione aspettai che dicesse - o urlasse - qualcosa.

Mi lanciò alcune occhiate così rapide che a stento notavo il movimento dei suoi occhi, ma tacque. Per la verità questo non mi sorprese troppo, perché sapevo che sotto le sue pose Myra nascondeva un cervello ed a modo suo sapeva farne uso. Però non poteva prendere con calma una cosa simile, proprio perché non era una sciocca. La mano - o meglio, la pelle della mano - aveva tutto l'aspetto di un robusto e trasparente guanto di cellofan, completo d'impronte digitali e di una sottile unghia. Myra se la infilò su una delle sue e mi sbirciò fra le dita.

«Ehilà, amico rettile!» cinguettò. E tutto ad un tratto la sua voce si spezzò in un singhiozzo.

Un attimo dopo era fra le mie braccia, tremante e sconvolta, e quando riuscii a farle sollevare il viso mi accorsi stupefatto che era rigato di lacrime. Ma dolce e amabile, oh quanto amabile!

«David, cosa ci sta succedendo?» pianse, stringendosi a me.

Ero senza parole, ma la sua voce spezzata dai singhiozzi non mi diede il tempo di rispondere. «Ha morso anche te, David? Lui... m-mi ha m-morso, quella b-bestiaccia! Gli indiani lo adoravano. S-sono stati loro a dirmi che il s-suo morso cambia una persona in... oh, in un serpente! Avevo... tanta paura! E dal giorno dopo ho cominciato a cambiare la pelle, una volta ogni ventiquattr'ore. E... e da allora è sempre stato così!» Tirò su col naso, e cercò di calmarsi un poco. Con le lacrime agli occhi era adorabile. «Io avrei voluto ucciderlo, quel serpente. Ma non lo feci. Non avevo mai visto un rettile come quello, e mi venne in mente che a te sarebbe piaciuto averlo. Così te lo mandai, e ora... sei stato morso anche tu, e anche tu perdi la pelle tutti i giorni, e io... oh-h-h!»

«Myra, no. Per favore, non fare così. Non mi ha morso affatto. Lo stavo spellando per imbalsamarlo, e mi è scivolato il coltello. Mi sono ferito a una mano. Il serpente era già morto quando mi è stato recapitato. E così... sei stata tu a mandarmelo! Avrei dovuto intuirlo. Non era accompagnato neanche da un bigliettino. Naturalmente, sei stata tu». Scossi il capo. «Quanto tempo sei stata via, questa volta?»

«Quattro m-mesi», gemette lei. Tirò ancora su col naso e si asciugò gli occhi con il colletto del mio pullover. «Non me ne importò molto dopo. . . dopo aver capito che non era velenoso, e quando vidi che perdere pezzi di pelle non era poi così grave. Io. . . oh, io speravo che da lì a qualche giorno sarei guarita. E poi per caso vidi una delle tue mani nella vetrina di un negozio, ad Albuquerque. Era fissata a una base di mogano, e fra le dita rigide stringeva un vasetto portamatite. Conoscendo le mie, compresi subito cos'era in realtà. L'acquistai e. . . dentro c'era ancora l'odore di quella roba che adoperi tu per imbalsamare gli uccelli e. . . insomma, solo tu potevi aver fatto un lavoretto così bello e artistico, e solo tu avresti potuto avere avuto l'idea di usare la tua pelle, nel laboratorio. E. . . allora odiai me stessa, e amai te per. . . » Si sciolse dalle mie braccia e mi fissò ansimando. «Sentii di amarti, David. Capisci? Seppi che ti amavo. Io non avevo mai provato prima una cosa così. . . così. . . » S'interruppe, con un moto di sofferenza. Poi sbatté le palpebre, alzò una mano a toccarmi un orecchio e l'intero pezzo di pelle le restò fra le dita. «Ti amo, anche se sei tutto spellato!»

Nei minuti seguenti venni a sapere com'era andata la cosa. Tutto era successo per il suo desiderio - uno dei suoi soliti impulsi irragionevoli - di scalare una mesa, una di quelle bizzarre isole del deserto sulla cui cima flora e fauna a volte restano isolate e si sviluppano come in un mondo a parte per migliaia di anni. Era stato là che aveva visto quel serpente, e s'era ricordata che nel mio laboratorio mescolavo la professione del gioielliere a quella meno comune del tassidermista. Trovandolo singolare s'era detta che valeva la

pena di mandarmelo. Amabile, folle impulso! La ragazza era stata morsa. Cercando aiuto dai pellerossa della zona aveva saputo quel che aveva saputo. Poi, ad Albuquerque, appena aveva capito che io soccombevo alla stessa misteriosa malattia, s'era precipitata a New York per dirmi che tutta la colpa era sua.

«Se i tuoi sentimenti sono questi, Myra», dissi con dolcezza. «Non m'importa niente di tutto ciò. Colpa tua o meno... baciami». E mi chinai verso le sue labbra.

Ma il fatto di cambiare la pelle era - dovevo ben riconoscerlo! - piuttosto sconcertante. Ogni ventiquattr'ore, con la regolarità di un orologio, la mia epidermide s'induriva, si staccava e veniva via. Era robusta come una sfoglia di plastica, salvo che nei punti di frattura. A volte quella dei piedi mi usciva insieme ai calzini. Per la verità lasciandola seccare finiva per andare in briciole, ma se trattata con acido tannico e lucidata con olio restava solidissima, pieghevole e trasparente. La si poteva dipingere con lacca o con colori a olio, e anche misture acriliche di bronzo o d'oro risultavano di bell'effetto. Non sapevo se definire la faccenda un'afflizione o un'opportunità da sfruttare economicamente.

Il serpente era lungo un metro e venti, con la testa e la coda molto appuntite. Aveva un colore arancione, più scuro sulla pancia che sopra la schiena, e se osservato nell'oscurità appariva fluorescente. Il suo odore era acuto, un misto - se riuscite a immaginarvelo - di miele e acido formico. Altre differenze coi comuni rettili: possedeva solo due denti, uno sopra e uno sotto. La sua lingua era biforcuta, sin-

golarmente lunga. Era del tutto privo di scaglie, e sui lati del corpo presentava delle rudimentali appendici - sette per parte - che avrebbero potuto essere zampe atrofizzate. Se dunque lo chiamo serpente non è perché lo fosse, ma perché ne aveva l'apparenza generica. Nel complesso era piacevole alla vista, ma tutti quegli elementi me lo facevano sembrare una creatura non di questa Terra.

Con un mio braccio attorno alle spalle Myra lo osservò a lungo in silenzio, e quando borbottai che di quell'animale non sapevo bene che farmene rispose: «Potremmo diventare ricchi affittandolo a tutti i musei del mondo».

«Penserebbero che sia di plastica e vorrebbero farlo a pezzi per studiarlo dentro. Piuttosto ci converrebbe far assumere noi da un circo: l'uomo e la donna serpente. Ma non credo che arricchiremmo».

Lei mi guardò con aria infelice. «Cosa possiamo fare, David?» domandò, come se si aspettasse che io lo sapessi o che potessi tirar fuori dal cappello qualche idea fantastica. «Tesoro, non so proprio...» mormorai. E giusto in quel momento qualcuno bussò pesantemente alla porta d'ingresso.

Ora, c'è soltanto un genere d'individui abbastanza tronfi da battere i pugni su una porta fornita di campanello, e costoro sono i poliziotti. Dissi a Myra di aspettarmi lì nel laboratorio, e di conseguenza lei mi seguì a ruota.

«Siete voi David Worth?» chiese il poliziotto. Indossava uno spiegazzato impermeabile grigio, e la sua faccia era proprio quella di un poliziotto che indossa spiegazzati impermeabili

grigi.

«Sì. Entrate pure», lo invitai.

Nel soggiorno l'uomo s'affrettò a sedersi su una poltrona prima che io lo invitassi a farlo, e gettò un'occhiata chiara come una bolletta telefonica alla mensola su cui tenevo i liquori. «Io mi chiamo Brett», disse. «A. Brett».

«A. sta per Alitosi?» chiese Myra gentilmente.

«No. Arthur. Che razza di nome è Alitosi? Greco? Mmh, veniamo al punto, signor Worth. La mia sezione sta... uh, ha ricevuto ordine di indagare su certi vostri manufatti». Parve particolarmente compiaciuto d'aver usato quel termine, così lo ripeté: «Manufatti che sembrano di pelle umana. Voi siete un imbalsamatore, no?»

«Tassidermista», lo corressi. «E con ciò?»

«E con ciò, vorrei sapere dove vi siete procurato quel materiale. Quelli del laboratorio dicono che è pelle umana, amico. Cos'avete da dire?»

Scambiai un'occhiata con Myra. «Infatti. Pelle umana», ammisì.

Evidentemente quella non era la risposta che Brett si aspettava, ma nei suoi occhi ci fu un lampo. «Aah!» esclamò, trionfante. «Dove l'avete avuta? Sentiamo!»

«La pelle cresce. Come i calli, le unghie o i capelli», spiegai. L'uomo si limitò a fissarmi fra le palpebre socchiuse, meditando su quell'informazione scientifica e forse chieden-

dosi se poteva usarla per incriminarmi. Tanto per rompere il silenzio chiesi: «Che genere di esami hanno fatto, Brett? Sezioni per il microscopio? Analisi con acidi e alcali?»

«Sicuro», annuì.

«Ditemi, che pezzo hanno esaminato? Una mano?»

«Sì. E un paio di piedi».

«Anche voi avete un gran bel paio di piedi, Arthur. Non ve l'hanno mai detto?» cinguettò Myra.

«Vi fornirò io la chiave del dilemma, Brett», decisi. Cercai un foglio di carta bianca, il tampone per i timbri e uno straccio. Poi mi umettai d'inchiostro i polpastrelli di entrambe le mani e li premetti con cura sul foglio. «Ecco qua. Portate questo ai vostri sospettosi analisti e dite loro di confrontare le impronte digitali con quelle della mano che avete. Poi scrivete il vostro rapporto e unite in calce la raccomandazione che tutta la faccenda venga dimenticata al più presto. E questo non è un semplice consiglio: se ci saranno chiacchiere sui giornali vi citerò tutti quanti per diffamazione e chiederò i danni. E per essere antipatico fino in fondo, caro Brett, vi esento dal darmi la buonasera mentre uscite». Andai alla porta di ingresso e gliela tenni aperta.

Il poliziotto ebbe la smorfia paziente di chi ha a che fare dalla mattina alla sera con degli imbecilli che pur essendo tali osano recitare la parte degli onesti cittadini. Si alzò, ostacolato da Myra che con la scusa di fargli strada saltellava a destra e a sinistra davanti a lui, e sulla soglia si volse a

fissarmi. Poi si pulì ostentatamente le suole delle scarpe, sul centimetro di bordo sporgente sulla parte esterna.

«Sentite, amico, io non so cosa state combinando qui, voi e la signora. Ma non cercate di filarvela. Chiaro? Giù dabbasso ci lascio uno dei miei uomini. Chiaro? Io mi rifarò vivo appena controllata questa cosa al distretto. Chiaro?»

«Siete così chiaro che al confronto noi due ziamo boveri negri, badron Bredd», ridacchiò Myra. E prima che io potessi impedirglielo si portò una mano al naso, ne staccò di netto la pelle e gliela tirò in faccia. Brett indietreggiò di scatto, sbalordito, quindi ci volse le spalle e scese le scale facendo i gradini quattro a quattro.

Myra si lanciò in alcuni allegri passi di danza tutto intorno al soggiorno, mandando gridolini, poi saltò a sedere sul pianoforte con un tonfo che fece vibrare le corde. In quella posizione rise ancora, e cominciò a strapparsi via a pezzi tutto il resto della faccia.

«Qualcosa mi dice», mormorai appena potei smettere d'imprecare mentalmente, «che non avresti dovuto farlo. Ma forse è meglio così. Credo proprio che il famoso Detective Ispettor Alitosi Brett non tornerà personalmente da queste parti».

Myra schioccò le dita indicando la sua borsetta e gliela porsì. Poi restai a guardarla mentre si rifaceva il trucco con l'espressione un tantino fissa e assente caratteristica del gentil sesso in quell'operazione. «Ecco fatto», annunciò infine. «Via la faccia vecchia, avanti con la nuova!»

«Sei la prima donna dall'inizio dell'umanità che ottiene un

trattamento di bellezza gratis e senza desiderarlo affatto. Sembri uscita ora dalle mani di un estetista».

«Sì, non c'è male». Si studiò nello specchietto. «Puoi andare, Myra!»

Il fatto di osservarla, di pensare a lei, ad un tratto mi rese acutamente conscio della sua presenza femminile. È una cosa che succede così a volte: voi capite a livello intellettuale di amare una ragazza, e di botto ecco che lo sentite. «Myra, dolcezza. . . »

Nel modo in cui si voltò lessi l'impulso di fare una battuta spiritosa, invece non disse niente. Saltò giù dal pianoforte e mi si avvicinò. Stavolta il suo bacio fu un'entusiastica dichiarazione di resa.

Un po' più tardi accennai col capo alla camera da letto. «Stanotte tu ti sistemi lì», dissi in tono formale. «Io mi adatterò nel. . . »

Mi allacciò il collo con le braccia. «David?»

«Mm-m-mh?»

«Se rispetto il solito orario, a mezzanotte e quaranta avrò un bellissimo pezzo per te: tutta la schiena, da cima a fondo. E... magari qualcosa di ancora meglio!»

Decisi sui due piedi che saremmo rimasti alzati almeno fino a mezzanotte e quaranta.

Fu circa due settimane più tardi, dopo che ci eravamo sposati, che lei cominciò a spaccare bottiglie nel mio laboratorio.

Entrò lì un pomeriggio, mentre sedevo al bancone dei trattamenti chimici intento a mescolare una sostanza densa in un vaso di vetro, e non mi accorsi neppure del suo ingresso. Sapeva muoversi in silenzio come una gatta, quando voleva.

«Cosa stai cucinando, tesoro?» domandò, deponendo sul piano di marmo due braccia che si era tolte via poco prima.

Estrassi la bacchetta di vetro dal vaso e mi appoggiai all'indietro sulla poltroncina. «È soltanto... be', una specie... uh, una miscela per... Myra, dolcezza, in questo momento sono molto occupato. E se non ti spiace...»

Lei prese in mano il vaso e ne annusò il contenuto. «Mmmh! Niente male. Miele e acido formico, direi. Stai usando l'odore di quel dannato serpente come una guida, vero? Il valoroso dottor David Worth, lo scienziato che cerca la cura per il Morbo di Mida. È una cura quella che vuoi scoprire, di la verità. O almeno ci stai provando». Il suo tono suonava dolcissimo: ragazzi, se era incavolata!

«Bene... sì», ammisì. Trassi un profondo respiro. «Myra, sai che non possiamo andare avanti a questo modo. Non lo dico per me, però tu non puoi passare il resto della vita a strapparti la pelle di dosso come... come un serpente, insomma. Fin che sei in casa, va bene. Anzi ti rimane una pelle liscia e morbida che sembra quella di una bambina. Ma fuori di casa è una preoccupazione continua. Devi nasconderti quando ti capita per strada, non puoi nemmeno rischiare che i nostri conoscenti sospettino... Myra, tu non mi stai neanche ascoltando!»

«Naturalmente no. Io non ascolto mai quando dici controsensi».

«Questa è una faccenda seria», brontolai, seccato.

Lei palleggiò il contenitore. «Mi chiedo», mormorò con voce pigra, «se questa roba così gommosa possa rimbalzare».

Prima che capissi cos'aveva intenzione di fare lascio cadere il vaso sul pavimento. Non rimbalzò. La bestemmia che avrei tirato mi rimase in gola soltanto perché lo stupore m'aveva paralizzato. A occhi spalancati fissai quel disastro sulle mattonelle.

«Tre ore di lavoro», sussurrai.

Lei mi poggiò una mano su una spalla. «David, ascoltami. Da quanto tempo fai il tassidermista?»

«Devono essere undici anni. Che c'entra questo?»

«C'entra. Quanti soldi hai guadagnato in questi undici anni?»

«Be', non molto, specialmente nei primi tempi. Ma in futuro...»

«Il mio futuro è oggi. E oggi tu hai ottocento dollari in banca. Questi oggettini di pelle che sai fare tanto bene si vendono più in fretta di tutti gli altri tuoi lavori. Ma potresti guadagnare di più, se tu non fossi così sciocco da rifiutare i... i pezzi di pelle che io, diciamo, produco. E adesso vuoi addirittura chiudere il rubinetto? Per dedicarti a cosa? Qualche scoiattolo, un gufo, una testa di cervo ogni tanto? David, tu sei uno sciocco. Ecco quello che penso».

«È mio dovere preoccuparmi di te», insistei, cocciuto.

«Oh, caro! Ma anch'io ho lo stesso dovere. Sono stata io a cacciarti in questo guaio, e comunque adesso dobbiamo sopportarlo in due, ed io voglio lavorare con te. Voglio aiutarti e fare la mia parte. Essere sposati significa condividere, e... io ti amo. Poterti aiutare per me significherebbe molto. Non capisci, tesoro? Ti prego!»

La sua bocca ronzava così vicino alla mia che fui costretto a baciarla. «È vero, non ti ho sposata per sport, Myra. Solo non vorrei che tu ti sacrificassi troppo, dolcezza, e non posso fare a meno di pensare che...» Le labbra di lei mi azzittirono con dolce fermezza. Come avrei potuto mai sconfiggerla? Era troppo piacevole amarla e dargliele tutte vinte. Però avevo un'idea o due circa una possibile cura...

Mi ero sbagliato sull'infaticabile Ispettore Brett. Fu Myra a scoprire che quell'individuo ci pedinava dappertutto, posteggiava l'auto in una traversa da cui poteva osservare la casa, e non di rado veniva perfino a mettere l'orecchio alla nostra porta. Io non me ne sarei mai accorto, ma Myra come ho detto era parecchio più sveglia di quanto voleva far apparire. Quando mi rivelò come stavano le cose io sbuffai e scossi le spalle: che poteva importarmi di Brett? Non aveva un bel niente in mano contro di noi. Spesso m'ero trovato a sghignazzare, al pensiero di quel che poteva esser successo al distretto quando avevano confrontato le impronte delle mie dita con quelle del materiale in loro possesso.

Il fatto che quella fosse pelle umana, e che le impronte fos-

sero identiche in dozzine di esemplari, doveva averli a dir poco sbalorditi. Trovate la prova che da due punti può passare più di una linea retta, e avrete distrutto l'intera Geometria. Trovate la prova che esistono non solo due, ma dozzine di mani con le stesse impronte digitali, e avrete ridotto la sezione della polizia scientifica a un baraccone di gente che non saprà più dirvi neanche da che parte si alza il sole.

Brett doveva essersi ficcato in capo che c'era un caso e che poteva esser lui a risolverlo. Ma in quel momento stava di sicuro battendo la testa contro un muro, e per quanto mi riguardava era liberissimo di continuare a battercela. Qualche malizioso sogghigno mi faceva bene all'anima. Però avrei dovuto conoscere meglio Myra: nel riferirmi le attività di Brett i suoi occhi avevano avuto un lampo felino.

Nel frattempo seguivavo a lavorare in cerca di una cura, e siccome ero costretto a farlo nascostamente il pensiero di agire alle spalle di Myra mi faceva sentire meschino. Lei aveva fiducia in me, mi spiego? Fra noi c'era stata una discussione, io avevo sospirato e ceduto, e questo a lei era bastato. Non si sarebbe mai abbassata a spiare quel che facevo nel laboratorio. Di conseguenza sapevo che se un bel momento avesse mangiato la foglia si sarebbe offesa a morte. Ma quella faccenda era troppo importante: io dovevo agire così, o mi sarei sentito un idiota.

Una traccia ce l'avevo. L'idea di usare miele e acido formico era stata fallimentare, sebbene fossi abbastanza certo che alcuni ingredienti di quella miscela non erano estranei all'effetto subito dai nostri corpi. Tuttavia alcune cosette le avevo

chiarite, come ad esempio la sostanza chimica espulsa dai denti di quel serpente. Potrei dirvi cos'era in tre parole, ma per motivi miei preferisco non farlo.

Circa la cura, l'elemento su cui lavoravo era questo: i miei capelli non si staccavano. E così anche i sottili baffetti che portavo da tempo, i quali lasciavano un buco sulla maschera di pelle facciale allorché essa veniva via. I peli del corpo, al contrario, non li avevo più. Dapprima pensai che questo fosse dovuto a pure e semplici differenze nella radice pilifera, più robusta nei capelli. Poi mi resi conto che fra i baffi e sul cuoio cappelluto la nuova pelle non si formava affatto. Era dunque evidente che questo straordinario processo di crescita e di separazione epiteliale era reso nullo da qualcosa che si trovava alla radice dei peli più lunghi e forti. Scoprire di che si trattasse fu facile. Devo però annotare ancora che per ragioni mie sono costretto a tenere per me il nome di questa sostanza.

Per quattro mesi lavorai alla cosa tenendo tutto accuratamente nascosto a Myra. Ciò significava andare piuttosto a rilento, dato che dovevo fare le analisi di notte e gli esperimenti quando lei non era in casa, ma alla fine ebbi una provetta colma di un chiaro liquido dai riflessi dorati. Di nuovo, a rischio di ripetermi, bisogna che rinunci a metterne qui per iscritto la composizione chimica. Vi basti sapere che era una sostanza facilissima da trovare in commercio perfino in una comune drogheria. Ottenuto questo risultato tornai a lavorare sulla causa, che come ho detto ormai mi era praticamente nota. Le mie fatiche tecniche erano giunte al termine.

Adesso ce l'avevo: una sostanza che iniettata nella pelle causava quella bizzarra malattia, e una lozione per uso esterno il cui effetto era curativo. Di ciascun liquido me ne procurai alcuni litri, che non mi presi la briga di nascondere dato che soltanto io sapevo a cosa servivano. Ed a questo punto cominciai a lambiccarmi il cervello su come comportarmi con Myra.

«Tesoro», le dissi un bel giorno. «Stasera mi piacerebbe avere tutta la tua faccia in buone condizioni. Voglio realizzare una maschera coi tuoi lineamenti. Tu perdi l'intera faccia alle 20,45, no? Bene, dovresti venire in laboratorio alle 20,30. Ti dovrò mettere sul viso un impasto di argilla da scultore. Appena sarà asciutta la staccherò, e con essa verrà via la pelle sana e nella sua forma perfetta. Subito dopo fisserò la pelle con acido tannico, per indurirla, e quindi potrò eliminare l'argilla. Che ne pensi?»

«Mi sembra un'ottima idea», sorrise lei. «D'accordo».

All'ora prefissata mi raggiunse in laboratorio e sedette sulla poltroncina che le indicai. Io stavo terminando di miscelare l'argilla. Non con lo scopo di procurarmi la sua pelle, tuttavia, e dentro di me mi sentivo un verme. Le feci appoggiare la testa indietro, quindi inzuppai un panno nella mia lozione e glielo passai con cura su tutto il viso, senza trascurare orecchie e collo. Il liquido penetrò immediatamente nella pelle e si asciugò rapido come l'alcool.

Myra mi aveva lasciato fare. Annusò l'odore. «Che cos'è?»

«Appretto per la creta», mentii io.

«Oh! Puzza proprio come...»

«Ssssh! Potrebbe esserci un certo orecchio appoggiato alla porta!» dissi. «Non muovere muscolo, dolcezza. È importante».

Mi portai alle sue spalle e presi una lunga striscia di tessuto. Prima che lei potesse capire quel che avevo intenzione di fare le unii i polsi dietro lo schienale della poltroncina, e glieli legai assieme. Quindi usai un'altra striscia di stoffa per immobilizzarle la testa, passandogliela intorno alla fronte. Lei non fece alcuna resistenza. Mi piegai a baciarle le labbra.

«Scusami, amore, ma devo essere assolutamente certo che tu stia immobile. Capisci?» mormorai con dolcezza. «Ora tu stai buona buona per un certo numero di minuti. Meglio se non fai smorfie».

Le sorrisi con aria rassicurante, poggiai l'orologio sul bancone dove potesse vederlo e dissi che andavo un momento in bagno. Non volevo esser lì quando il mio amato bene avrebbe cominciato a usare un linguaggio inadatto a una signora.

Dieci minuti più tardi non aveva ancora aperto bocca. Ma mi stavo versando un bicchierino di vermouth in soggiorno quando chiamò: «David?»

Feci finta di non aver sentito. Lei disse: «David... per favore!»

Tornai sulla porta del laboratorio, e nell'udire i miei passi

Myra sbuffò. «David, tu... io non so cosa vuoi fare, caro, ma immagino che non sia nulla di male, vero? Ti prego, almeno vieni qui dove possa vederti. Sii buono. Io... ho paura!»

Avrei dovuto conoscerla meglio. Myra non aveva mai avuto veramente paura di nulla in vita sua. Inoltre era robusta, fornita di una perfetta coordinazione fisica, e capace di mettere a terra un uomo come me con un solo colpo. Le andai di fronte, commosso da quell'ultima frase, ed ella mi sorrise. Io mi avvicinai di più. Tutto ciò che vidi fu una sua gamba scattare verso l'alto, e quindi mi ritrovai disteso sul pavimento con le mani artigliate al punto dove il suo piede mi aveva colpito. Per due minuti buoni non fui capace di rialzare la faccia da terra.

«Questo per avermi legata, furbone. E adesso dimmi cosa stai macchinando».

«Suppongo di essermelo voluto, tesoruccio dolce, luce della mia vita», borbottai, tirandomi a sedere. «Che ore sono, adorata?»

«Manca dieci alle nove. David!... David, cos'hai fatto? Cos'era quella roba che mi hai spalmato sul viso? Oh, tu... sciocco! Stupido! Mi avevi promesso di... oh, David!» gemette.

Era la seconda volta da quando la conoscevo che la vedevo piangere, e mi strinse il cuore. Ma il tempo era scaduto da oltre cinque minuti e la pelle della sua faccia non mostrava alcun segno di volersi staccare. La cura faceva effetto! O

almeno lo faceva sul suo volto. Le tornai accanto, stavolta standole alle spalle.

«Myra, mi dispiace di aver dovuto agire in questo modo. Ma... sapevo come la pensavi circa una cura. E sapevo anche che non sarei mai riuscito a convincerti con le parole. Questo era il solo sistema. E ora cosa pensi dell'uomo che hai sposato, razza di testarda?»

«Penso che tu sia un maiale. Affascinante e ingegnoso, ma un gran maiale. E adesso slegami!»

Sogghignai. «Oh, no. Non prima del secondo atto. Lo spettacolo è appena a metà». Andai a prendere la siringa ipodermica sterilizzata che avevo già preparato, e ne feci uscire una goccia. «Non muoverti, adesso. Non voglio rischiare d'infilarti l'ago nei denti». Le tastai dolcemente la mandibola, sulla sinistra, finché ebbi localizzato il punto esatto, quindi vi passai un po' d'alcool. «È Indolore, piccola. Non temere».

«Io... io spero che le tue intenzioni siano... » Deglutì saliva, mentre la costringevo a chiudere la bocca. Poi ebbe un lieve sussulto nel sentire il sottilissimo ago penetrarle sotto il mento. Dopo che lo ebbi estratto, ansimò. «Oh, David, mi sento... prudere il viso!»

Nello spazio di cinque secondi tutta la pelle della sua faccia e intorno al collo cominciò a separarsi dallo strato sottostante del derma. Gliela presi, sulla fronte, e con cura la tolsi via. Gli occhi di lei si sbarrarono nel vederla.

«Santo cielo!» sussurrò. «Oh, uomo meraviglioso. Slegami,

che io possa baciarti».

Mi affrettai a farlo, e quindi andammo in soggiorno a mettere su un disco. A Myra piaceva baciarmi mentre ballavamo lentamente, per avere atmosfera. Era una romantica, e non mi permetteva di dimenticarlo mai.

Dopo qualche minuto la sentii però irrigidirsi. Si sciolse dalle mie braccia, spense il grammofono e tese le orecchie, facendomi cenno di tacere. «David», sussurrò. «C'è una cosa che dobbiamo fare». Detto ciò si sedette sul tappeto e prese ad emettere urla strazianti.

Non erano urla dappoco le sue, quando ci si metteva. Venti secondi dopo sulle scale del palazzo ci fu il pesante rumore di scarpe che salivano affannosamente, e quindi la voce di Brett abbaiò:

«Aprite, in nome della legge! Aprite o sfondo la porta!»

Myra si alzò agilmente e corse nell'ingresso per farlo entrare. La sua voce fu una colata di sciroppo. «Oooh, ma questo è il signor Brett! Che piacere vedervi. Prego, accomodatevi».

Lui si guardò attorno. «Cos'è che sta succedendo qui, eh?»

Myra gli dedicò un sorrisetto candido. «Ecco, signor Brett. . . »

«Eravate voi a gridare, signora?».

Myra annuì con entusiasmo. «Oh, sì. A me piace molto gridare. Fa bene ai polmoni. Voi non gridate mai, signor

Brett?»

«Naaah! Mi prendete per pazzo?» ringhiò il poliziotto. I suoi occhi esplorarono la stanza come in cerca del cadavere che intendeva trovare, e fece una smorfia scontenta.

«Ebbene, già che siete qui mettetevi a sedere e accettate qualcosa da bere». Myra lo condusse premurosamente al divano, poi versò in uno dei bicchieri grandi una dose di whisky che avrebbe steso un cammello e gliela porse con un gran sorriso. «Che lieta sorpresa. Sapete che ho spesso pensato a voi, signor Brett? Mi ricordate quell'ispettore della televisione, come si chiama... Frank lo Russo».

«Quello è un mafioso, signora Worth», brontolò lui. Annusò il whisky ed ebbe l'aria di apprezzarlo. «Be', grazie. Sembra ottimo».

Ne trangugiò metà in un sol sorso, ed io gli strizzai l'occhio per comunicargli che così un vero uomo ingoia la roba di marca. Mentre mandava giù il resto, Myra mi fece cenno di star zitto e gli restò a fianco con la bottiglia in mano. Io non mi mossi. Quando Myra agiva in quel modo, l'unica cosa che uno potesse fare era di starsene da parte e chiedersi cosa sarebbe accaduto poi.

«Ancora un goccio?» propose, sedendogli accanto. «Sapete, spesso mi chiedo come sia la giornata di un poliziotto. Il vostro è un lavoro emozionante, non è così?»

Ciò che Myra fece fu di tirargli fuori la storia della sua vita. Ogni duecento parole Brett lanciava un'occhiata al bicchiere, ed ella lo riforniva con l'aria di capire che un'ugola ha diritto

d'essere ben lubrificata. Io avevo paura della sua sottigliezza. In passato l'avevo vista usare sorrisi e toni mielati come un chirurgo usa il bisturi. E quando passò dal whisky ai cocktail non fu certo per alleggerire l'impatto della bevanda: il suo Tre-due-uno era composto da tre dita di gin, due di Martini e uno di rum bianco.

Un'ora e mezza di quel trattamento ridussero Brett a una creatura sonnolenta che borbottava i suoi ricordi con voce impastata, semidistesa contro lo schienale e con un cuscino dietro la testa. I suoi occhi erano densi come brodo di verdura, e un bel momento li chiuse.

Myra studiò il suo volto e fece un sospiro. «Tsk tsk! Mica scherza il nostro amico. Ci ha sbafato almeno trenta dollari di bevveraggi».

«E ora cosa facciamo?» potei finalmente chiederle.

«Prepara la tua siringa. Stiamo per contagiare questo bravo piedipiatti col morso di un serpente misterioso», annunciò.

«Un momento, Myra. Un momento! Non possiamo. . . »

«E chi lo ha detto? Coraggio, David. Voleva risolvere il caso, no? Ebbene, ora gli daremo proprio quell'indizio che cercava».

Devo confessare che quell'idea mi apparve malvagiamente bella. Tornai in laboratorio e mi misi al lavoro. Dieci minuti più tardi cominciai a lavorarmelo, e in tutto gli feci una quindicina di piccole iniezioni distribuendogli la sostanza sotto l'epidermide

nei vari punti chiave del corpo. Brett era addormentato così profondamente che non emise neppure un sospiro. Povero Cristo, pensai fra me.

Mandai Myra in laboratorio a preparare il necessario, poi tolsi a Brett gli indumenti e attesi quanto bastava. Infine gli passai addosso una sostanziosa dose della sostanza curativa e lo ricoprii. Fatto ciò portai la cosa sul mio bancone da tassidermista e con l'aiuto di Myra mi misi all'opera. Per fare un buon lavoro ci occorre tutta la notte.

Verso le sette di mattina portammo il risultato della nostra fatica nel soggiorno. Il respiro di Brett era calmo e regolare. Otto ore di sonno gli avevano certo giovato. In punta di piedi Myra gli depose la sveglia accanto e regolò la suoneria, dopo di che restammo a guardare dalla soglia del laboratorio.

Erano le sette e dieci allorché dalla sveglia scaturì uno scampanello esplosivo. Brett si agitò sul divano, mandò dei brontolii e scosse la testa un paio di volte. Un suo braccio si allungò alla cieca verso la sveglia e la fece piombare al suolo, con un tonfo che stavolta lo costrinse ad aprire gli occhi. Il suo sguardo vacuo fissò la finestra da cui entravano i primi raggi del sole, e mi parve quasi di sentire il ticchettio del suo cervello che faticosamente cercava di individuare elementi noti. Ma quella in cui s'era svegliato non era la sua camera da letto, e continuò a non esserlo anche dopo che si fu sfregato ansiosamente le palpebre. Da sotto il divano la sveglia mandò un ultimo sordo scampanello. Brett scostò la coperta, esaminò lo schienale del divano, si girò per scendere e... lo vide. In piedi sul tappeto, giusto

al centro del soggiorno, stava l'ispettore A. Brett, vestito dei suoi abiti e dell'impermeabile grigio. Sulla sua faccia era dipinta un'espressione minacciosa, nella mano destra stringeva la pistola di ordinanza, e la canna dell'arma era puntata dritta fra gli occhi dell'uomo che in mutande e maglietta sedeva sul divano. I due si fissarono l'un l'altro per dieci interminabili secondi. Poi Brett si mosse. Con uno scatto che gli sarebbe valso gli applausi del pubblico su una pista di gara aggirò la sua effigie, piombò nell'ingresso e attraversò la porta sbucando sulle scale. Quando dico «attraversò», intendo letteralmente che passò attraverso la porta, sbriciolandola con una spallata violentissima. Lo vidi urtare contro la rete di protezione dell'ascensore, mentre mi precipitavo dietro di lui. Non sarei mai riuscito a prenderlo se avessimo abitato al pianterreno. Comunque due piani più in basso scivolò, e questo mi permise di raggiungerlo. I suoi occhi erano vacui come pezzi di vetro smerigliato. Lo tirai su e come Dio volle riuscii a farlo tornare con me nell'appartamento, prima che i vicini cominciassero a uscire sulle scale. Myra era sdraiata sul tappeto e si stava rotolando dalle risate, ai piedi dell'involucro a cui avevamo pensato tanto per dare l'aspetto di un essere umano in carne e ossa. Farla calmare mi costò altrettanto impegno che placare i tremiti nervosi di cui era preda il povero Brett. Lo scherzo era stato più crudele del previsto, e dovemmo occuparci con premura del poliziotto, che s'era sbucciato malamente un gomito e un ginocchio. Fu qui che Brett dimostrò un carattere insospettato: ci lasciò fare, ci fu perfino grato delle nostre cure, e quand'ebbe capito d'essere stato al centro di una burla la prese molto sportivamente. Era nostro obbligo a quel punto spiegargli tutto, e così dopo

che si fu rivestito e che Myra gli ebbe servito una buona colazione gli raccontammo l'intera faccenda senza nascondergli niente. L'evidenza delle prove che gli fornimmo aumentò la sua meraviglia, e tuttavia fu capace di mettersi a ridere quando dichiarò che se io non lo avessi catturato avrebbe corso in mutande per tutta la strada fino al Distretto.

Da quel giorno le conseguenze del morso del serpente cessarono per noi d'essere un'afflizione, e divennero una fonte di guadagno. Myra volle fare le cose in grande: mise su un salone di bellezza riservato alla clientela più abbiente, e si lanciò negli affari. La sua tecnica era tale da garantirle il successo più completo: mascherando il trattamento in mezzo ad altri espedienti comuni da estetista, iniettava sulla faccia delle clienti una piccola dose della sostanza contaminante. Pochi minuti dopo la pelle veniva via, e la donna si ritrovava con il volto fresco e roseo di una ragazzina, quindi la lozione curativa impediva il ripetersi dell'effetto. Ben presto ci ingrandimmo.

Due mesi fa ho aperto il mio salone sulla Quinta Avenue, riservato a una clientela maschile. Estetica Worth è l'insegna, e faccio affari d'oro. Se vi capita di passarci davanti lo riconoscerete: esposto in bella mostra nella vetrina c'è un simpatico serpentello arancione.

(Derm Fool)